

CHE CI FACCIO QUI?

Ci sono luoghi dove pare si possano vivere solo surrogati di vita. Non te ne accorgi subito, non puoi.

Nasci, intorno a te la tua famiglia che ti ama, tu lo senti e questo ti basta. Quello è tutto il tuo mondo. La casa è grande, ha anche un grande granaio dove vengono riposte le granaglie alla giusta stagione, le mele per l'inverno lasciano un profumo che si spande intorno, tu lo cerchi ancora anche se sai che non lo trovi più.

Ci sono le noci e appese alle travi due ceste, una con il coperchio che ruota intorno al manico per conservare dentro a fagottini di carta di giornale le sementi che la nonna userà nell'orto quando la stagione lo richiederà. Abbiamo sempre carta di giornale a disposizione, il nonno è abbonato al Gazzettino. Dal granaio una scala di legno molto grezza porta al solaio, dove le “moneghe”, indispensabili d'inverno per scaldare i letti, si mescolano a vecchie reti e a valigie di cartone ; in una di queste, col coperchio più facile da sollevare, una gatta nera a macchioline bianche partorisce i suoi gattini e ogni volta che vi si reca ad allattarli , quando se ne va lo richiude ma una parte rimane sollevata e i piccoli possono respirare. Le stanze nella casa sono molte. Il cortile è vasto, c'è il pollaio con vicino un vigneto dove razzolano le galline che ci forniscono sempre uova ancora tiepide.

Ma la vita non è davvero facile. E' una vita dura, ma è così. Colgo le preoccupazioni, la fatica, la mancanza di comodità; non c'è ancora l'acqua in casa e bisogna andarla a prendere alla fontana di ottone, nel cortile della scuola elementare. Questa sì per fortuna vicina a casa. Non c'è il riscaldamento nelle varie stanze, ma una stufa a legna riscalda sempre la cucina, sulla quale vengono cotti cibi buoni. Anni dopo arriveranno l'acqua e i termosifoni. Nonostante tutto questo, non si coglievano brontolii o lamentele e la vita scorreva coi tempi giusti. Era il tempo del “tempo che ci vuole”, così poeticamente descritto da Pierluigi Cappello nel suo “Questa libertà”.

Una cosa è chiara da subito, per i figli la scuola è importante; bisogna studiare, andare a scuola, è l'unico modo per riscattarsi da quella vita troppo dura.

La postina passava tutti i giorni, prima in bicicletta poi col motorino. L'arrivo della posta era un momento di attesa, aspettare la postina Anna faceva parte delle azioni di ogni giorno lavorativo, la mamma la conosceva bene e a volte scambiava qualche chiacchiera con lei. Con le cartoline e le lettere, poteva arrivare raramente anche un telegramma a annunciare una morte o portare gli auguri per un matrimonio. Questo modo di comunicare, ora potrebbe essere oggetto di una fiaba.

L'asilo, costruito nei primi anni della mia vita, la scuola elementare del periodo fascista, due bar, un panificio, un negozio di alimentari, ma anche un falegname, un calzolaio, un fabbro e due sartorie per poche case ai lati di una strada e altre sparse tra i campi, è tutto ciò che serve.

Ma in un comune vicino che viene raggiunto a piedi o in bicicletta attraversando un ponte di barche, c'è anche un cinema che soddisfa desideri e fantasie la domenica pomeriggio. E' qualcosa di grandioso, qualche volta la mamma mi accompagna e rimango incantata dalle immagini così grandi, ancora non avevamo il televisore, ma una grande radio che si poteva accendere solo per sentire il radiogiornale della sera e tuonava le notizie come minacce. Ma ciò che mi impressiona e a volte mi impaurisce è che tutto mi sembra vero, e continuo a chiedere conferma che non è così. Erano le armi dei guerrieri romani e le uccisioni piene di sangue a farmi paura. Ricordo “I dieci comandamenti”, i vari Ercole e Maciste, Ben- Hur, e poi da più grande con un'amica “Via col vento” e alla prima uscita con un ragazzo “Il dottor Zivago”. A Torre troviamo anche un'antica farmacia, dove con una boccetta e cento lire la nonna mi manda a prendere le “gocce di cedro” per le focacce pasquali. Vicino un' elegante chiesa settecentesca dedicata a S. Martino attira masse di fedeli alla messa domenicale.

Nella memoria conservo il fascino di un negozio di generi alimentari che era molto più bello del nostro, fatto solo con scaffalature in legno. Mi affascinarono soprattutto i cassetti della pasta che mostravano il suo formato attraverso una finestrella in vetro e che veniva venduta a peso dentro un cono formato dal venditore con una grossa carta gialla. Mia nonna affermava che la pasta più buona era la Agnesi, e la c'era proprio quella. Anche la marmellata veniva pesata sopra una carta velina e richiusa a formare un fagottino. Per non dire dell'olio che si prendeva andando con la bottiglia vuota. Questo sistema durò ancora poco tempo, perchè poi le confezioni e l'abbondanza di marchi iniziarono a indirizzarci verso i primi supermercati, più lontani. Mia nonna non volle mai metterci piede e continuò a prendere alcuni prodotti nel nostro negozio finchè chiuse.

Siamo nella bassa Pianura Padana, una frazione in un comune di circa dodicimila persone che all'epoca della mia nascita, inizio anni cinquanta, ne contava certamente di meno.

Un fiume importante, la Livenza, passa vicino al nostro agglomerato di case, dalle quali vediamo il suo argine. Ma non è neppure un vero agglomerato, è una via ai cui lati si susseguono le case che nel tempo sono state rifatte, ristrutturate o abbellite. Qualche giardino ha sostituito gli orti, un tempo indispensabili. La strada prosegue sopra l'argine, la vista del fiume ci accompagna, il vecchio ponte di barche è stato sostituito da uno in cemento armato qualche centinaio di metri più in là. Gli alberi che un tempo segnavano le proprietà e accoglievano con la loro ombra il breve riposo del pranzo di donne e uomini sono spariti. La piattezza del paesaggio è un deserto di monocultura; la vista non trova intoppi, se non il limite dell'orizzonte. Ora, anche questo luogo fa parte del “villaggio globale” che è il mondo. Mi chiedo se è possibile vederlo come una casa, come una heimat.

Un cugino di mio papà mi mostrava, appena cresciuta un po', delle

monete romane che trovava arando i terreni a pochi chilometri dalle nostre case. Le prendevo in mano e le guardavo affascinata perchè appena iniziata la storia a scuola, sognavo di andare in giro per il mondo a cercare i resti di antiche civiltà. Non avevo colto che quelle monete erano un simbolo “alto” di una civiltà che era anche la nostra, quella romana. Alcune erano verdi per l'ossidazione, altre del caldo colore del bronzo, i volti a volte erano consumati, in altre si leggevano proprio bene insieme alla scritta con il nome dell'imperatore. Ho dovuto crescere un po' per collegare quelle monete con il fatto che la via Annia passava proprio a poca distanza da quella manciata di case e che in fondo non eravamo così lontani da Concordia Sagittaria, la Julia Concordia, l'insediamento romano nato per i veterani delle guerre civili; fu così che poco alla volta il latino diventò lingua egemone e si sostituì al venetico. No, non vivevo la rutilante vita della città, dove si impara meglio il rapporto con la società e dove ci si poteva sentire più liberi e anche più sicuri nei propri comportamenti. Desideravo abitare in città anche se la ferrovia che collega Venezia a Trieste non è lontana e il treno solo a vederlo mi faceva sognare terre sconosciute.

Il rapporto con l'antico in fondo era molto vicino; accadde che all'inizio degli anni '80, precisamente nell'83 arando dei campi a poche centinaia di metri dalla nostra casa, la lama metallica dell'aratro abbia battuto su qualcosa di più duro del solito e ne emergessero delle pietre, pezzi delle quali già da parecchi anni risalivano alla superficie. Ma questa volta arrivò la sovrintendenza che vi effettuò uno scavo, così un pezzetto di archeologia quasi mi sfiorò...

Probabilmente una posizione più elevata in una zona nella quale avanzava la palude, aveva offerto condizioni abitative migliori e favorito la formazione di insediamenti non tanto da formare un villaggio, ma poche case secondo una tipologia rurale. La Livenza e quindi l'acqua, fu certamente il motivo della scelta del luogo, e metto in evidenza che gli argini furono costruiti solo dopo la prima guerra mondiale, nella quale il nostro comune, San Stino di Livenza, ebbe una parte significativa.

Lo scavo archeologico durò una quindicina di giorni, il tempo dato dalla somma stanziata. Ne emerse un cimitero di gente povera, senza sarcofagi, un po' di muratura e qualche suppellettile, comunque affascinante. In quei giorni c'era eccitazione nella nostra frazione di Biverone, vennero coinvolti gli alunni della scuola elementare e le donne prendevano la bicicletta per far visita a quei poveri resti...che viaggiarono fino a Padova per essere analizzati al carbonio 14 e nella linea del tempo vennero posti tra il IV e V secolo d.C. In quel tempo, a Concordia si stava diffondendo il cristianesimo; ma in questo caso non ci furono indizi per qualificare come paleocristiano il sepolcro di Biverone. La dott.ssa Croce Da Villa, direttrice del Museo Nazionale Concordiese, che seguì i lavori scrisse nella sua relazione: “... La presenza delle strutture murarie non riconducibili ad un complesso architettonico e il tipo di materiale raccolto mi hanno

suggerito l'ipotesi che in quest'area cimiteriale fossero praticati i riti congiunti della libagione e dell'epolum su letti di mensa, riti entrambi pagani ma largamente adattati nei primi secoli del cristianesimo...

L'epolum era il vero e proprio banchetto funebre che si teneva sulle tombe...La consistente area di resti lignei bruciati, unitamente a una maggiore quantità di reperti fittili e vitrei indicherebbe la zona in cui si riscaldavano gli alimenti per il rito funebre.” Ubicate in siti diversi si rinvennero due sepolture in anforette, entrambe con un'apertura praticata nel ventre che consentiva l'introduzione del corpicino del bambino. Scrive sempre la dott.ssa Da Villa “ La sepoltura entro anfore, di origine antichissima, è documentata in Grecia dal V secolo a.C.” Mi accade anche nei musei, di fronte ai resti provenienti da sepolture,mi pongo delle domande relative al fatto che quelle persone avrebbero certamente preferito rimanere dov'erano, dove per sempre era stato scelto il luogo della loro sepoltura, anche se so che alcuni luoghi nel tempo sono stati cancellati, distrutti, riconvertiti e non corrispondono a ciò che rappresentavano. Ma è il problema della morte in realtà a far sì che ci poniamo molte domande.

Il nostro Paese è certamente pieno di reperti di epoche preistoriche e storiche, ma mai avrei pensato che anche in questo luogo che quando ero bambina mi sembrava isolato dal resto del mondo, in realtà le epoche della storia vi fossero in parte rappresentate e anche la morfologia del territorio coi suoi cambiamenti le avesse condizionate.

Crescendo mi sono anche posta domande che inevitabilmente erano legate al passare del tempo, al suo svolgersi, al suo modo di lasciare tracce non sempre facilmente leggibili, al senso della nostra vita, all'angoscia che il suo veloce passare tra le età lasciava in me. Ripenso ai libri di Marguerite Yourcenar, alle sue meravigliose scritture che dipanavano i fili del tempo dall'imperatore Adriano agli antenati della sua famiglia, non dimenticando le espressioni artistiche che il tempo ci ha lasciato. “...Mi fermo, presa da vertigine di fronte al groviglio inestricabile di casi e di circostanze che più o meno ci determinano tutti...”

Ma come ci sono capitata in questo luogo che finchè sono stata bambina è stato pur sempre il centro del mondo?

La storia familiare mi ha lasciato questa narrazione.

I miei nonni paterni erano nati a Malo, Vicenza nel 1900 e 1902. Lì si erano sposati e lui era diventato l'autista tuttofare di un ricco proprietario che possedeva diversi beni, tra cui una filanda in quel paese. All'inizio degli anni venti, secondo i miei nonni costui aveva acquistato, ma sentendo il proprietario attuale non risulta nella lista dei possidenti e si suppone quindi si trattasse di un contratto in enfiteusi, quindi un bene solo da gestire, una grande casa padronale con molti ettari di terreno in parte ancora da bonificare, e mio nonno avrebbe avuto il compito di sovrintendere ai lavori dei campi e di bonifica di queste terre divorate dalle acque stagnanti nelle quali proliferava la malaria. Così i miei nonni arrivarono qua con mio papà di pochi anni.

Sono convinta che mia nonna, di una schiettezza e dignità rare, non ci avesse raccontato una falsità sulla proprietà, ma fosse stato il loro datore di lavoro a voler sembrare più ricco di quanto non fosse davvero. Fatto sta che a un certo punto, ufficialmente vendette tutto e i miei nonni ricominciarono daccapo la loro vita ; venne più tardi il tempo in cui Giovanni, il loro figlio incontrò Maria, mia madre. In questa casa vi restarono una decina d'anni, ma erano gli anni del suo maggior decadimento.

Questa villa molto bella, ora con un grande giardino, è stata negli ultimi tempi ristrutturata anche con l'aiuto di contributi pubblici, ma nel passato era stata lasciata deperire insieme alla barchessa. Ora la barchessa, il solaio dalle enormi travature e il giardino vengono utilizzati per incontri che chiamano eventi. E il palazzetto è stato inserito nei percorsi FAI.

Qualche settimana fa ho contattato il proprietario attuale che ha accettato di mostrarmela insieme a tre amiche. E' stato generoso nella sua disponibilità perchè ci ha mostrato anche il piano padronale che loro usano quando vengono qui da Venezia. Nell'ultimo recente restauro effettuato sono state anche messe a vista parti di affreschi decorativi. Ora è tutto molto bello, e ho desiderato che lo spirito di mia nonna, con la quale avevo un rapporto affettivo speciale, mi accompagnasse in questa visita di luoghi che per lei erano stati meno splendidi. Mi sono chiesta dove avesse trovato posto quella meravigliosa credenza in radica di noce, con gli angoli scantonati, datata probabilmente fine '800 che ora possiedo io e che era stata donata ai miei nonni assieme a una “cipolla” d'argento di marca Omega, quando hanno lasciato il palazzo prendendo strade diverse.

Quante domande avrei potuto fare e non ho fatto, pensavo che il tempo sarebbe stato tanto e poi mi sono accorta che non ne avevo più e solo allora mi sono resa conto di tutte le cose che non avevo mai chiesto. Ricordando la sua gioventù, mia nonna nominava spesso il “palazzo” e ne ricordava i caminetti quasi in ogni stanza come un simbolo di lusso. Sì nonna, i caminetti ci sono ancora tutti, quasi in ogni stanza. Il “tuo” palazzo ora è stato ridipinto di un bel colore rosa antico con le imposte verde scuro. All'esterno è rimasto intatto e sulla facciata principale spicca una bella scalinata a T , chissà se salivi e scendevi quei gradini, certamente hai percorso quelli della vita.

A partire dal II secolo d.C. in questa zona le campagne si spopolarono, non vennero curate le opere idrauliche per regolare il deflusso delle acque e come conseguenza, la palude lentamente cominciò a prendere il sopravvento. Nel 452 le orde di Attila valicarono le Alpi Giulie seminando terrore ovunque; il risultato fu la distruzione di Aquileia, seguita da quelle di Concordia, Oderzo e Altino, collocate lungo la via Annia. E fu la caduta dell'impero romano che cambiò i destini dell'umanità di quei secoli.

Consultando un libro di storia locale, scopro che nel nostro comune, il tratto della via Annia prese successivamente il nome di stradone di Attila, dev'essere proprio stato “il flagello di Dio”. Ai bambini più vivaci, ricordo ancora bene come le mamme, quasi come una minaccia

dicessero “ sei come Attila”,ma nessuno si chiedeva chi fosse. Tutto sembra legarsi con un significato che attraversa la storia.

La struttura di quella villa, così come si vede ora, risale al XVII secolo. Le mappe esistenti di questi luoghi, segnalano le varie proprietà e si ha così conferma dell'appartenenza del nostro territorio alla nobiltà veneziana. La villa, che mia nonna chiamava “palazzo”, si chiama Agazzi, dal nome di uno dei suoi antichi proprietari. Scopro ora che verso il 1800 veniva segnalata come “palazzo Beveron”, quindi la gente del posto così continuò a chiamarla. Iniziò nel XV sec.il “ritorno” alla terra, con la costruzione nel territorio Veneto e Friulano delle “Case di Villa”; Questo edificio è posto a ridosso di una profonda ansa della Livenza, dalla strada sull'argine sembra affondato, oppure galleggiare a seconda dello sguardo col quale lo si guarda.

Era nata come una semplice casa di sovrintendenza per le attività agricole, poi resa più ricca dalla diversa destinazione d'uso. Il periodo più critico per il palazzo è tra la fine dell' ottocento e i primi decenni del novecento, quando la villa è usata come abitazione per famiglie coloniche e subisce interventi che ne modificano la volumetria interna per necessità abitative e è oggetto di spoliazioni.

Mi rendo conto che è proprio in questi anni peggiori per l'edificio che arrivano i miei nonni, poco più che ventenni. Mia nonna Maria raccontava di abbondanti pianti di nostalgia per il suo paese natale, la cui bellezza non aveva confronti con questo luogo in parte ancora paludoso.

Mio nonno Pietro ha portato con sé tutta la vita un attaccamento alla terra che nessuna ricchezza avrebbe potuto sostituire. Un affetto ancestrale che dimostrava anche per gli animali, una fusione con la natura che non ho più ritrovato.

Ma sono convinta che la “frequentazione” con questi signori che portavano il nome di Zambon, gli abbia fatto capire l'importanza dello studio, che il figlio non ha colto, ma che è passata a noi nipoti senza distinzione di sesso.

Un altro aspetto che ci è stato trasmesso come un esempio di vita, forte, radicato, indiscutibile è il senso del lavoro. Si lavorava sempre,e questo riguardava anche le donne, delle quali spesso non si fa menzione.

A questo proposito trovo nelle splendide parole di Luigi Meneghello conterraneo di mio padre, nel suo “Libera nos a Malo” , cosa in quei tempi si intendesse per lavoro. “ Gli aspetti del lavoro di cui ho parlato finora riguardano soprattutto ciò che Hannah Arendt nel suo bellissimo saggio sul lavoro umano chiama “labour” e distingue da “work”. E' il lavoro-fatica, il tribulare del dialetto, che caratterizza soprattutto le società contadine, e si svolge sotto il segno della necessità: sono tipicamente i lavori della campagna, i lavori domestici, tutto ciò che ha a che fare col sostentamento della vita fisiologica, secondo il ritmo delle stagioni, del giorno e della notte, del nascere, del crescere, del nutrirsi. E' quel lavoro che bisogna fare semplicemente perchè si mangia, si consuma, perchè si vegeta; il lavoro che bisogna fare ogni giorno, ogni mese, ogni anno: la condanna e la schiavitù primaria dell'uomo”. “ La parola “dovere” in senso morale è sconosciuta nel

dialetto; c'è invece l'espressione "bisogna", nel senso in cui si dice che morire bisogna. Anche lavorare bisogna,, bisogna lavorare non otto ore, o sette ore, o dieci ore, ma praticamente sempre, magari con pause, interruzioni e rallentamenti, però in continuazione e senza orario,..." Di questa filosofia ci siamo impregnati nella mia famiglia, anche quando è finito lo stato di necessità.

La paura dell'acqua si sta perdendo nella memoria della gente del posto; era una paura che si tramandava con le piene del nostro fiume. E mi riferisco a quando l'acqua saliva fino ai limiti dell'argine. Ricordo molto bene la piena del '66 e la paura che i più anziani ci trasmettevano, una paura antica che passava tra i secoli alle generazioni successive. Ce ne sono state altre, ma non così pericolose. Ora il livello della Livenza, la Liquentia dei latini, è sempre più basso della sua portata, come per gli altri fiumi; la paura dell'acqua è stata sostituita dalla preoccupazione per la sua mancanza. Problema enorme di cui poco ci si rende conto; avere e possedere è dato quasi sempre per scontato.

Sono rimasta nel luogo dove sono nata, pur avendo desiderato altri e più bei luoghi. Ora non mi chiedo più come sarebbe stata la mia vita se me ne fossi andata da qualche altra parte; è probabile che in realtà, nel mio inconscio, non volessi andarmene davvero. Col passare del tempo cresceva la mia responsabilità anche nei confronti di chi mi aveva trattenuta, non so se questo fosse giusto o sbagliato, spesso le cose vanno a modo loro e noi le accettiamo. In qualunque posto ci troviamo cerchiamo continuamente di dare un senso al mondo e la domanda "che ci faccio qui" ha bisogno con frequenza di una risposta. La mente ha potuto comunque andarsene attraverso lo studio, il lavoro, le letture, le idee, la bellezza, l'acqua del fiume, il treno.

E' sparita la socialità che ci faceva sentire parte di una comunità, e quindi si rinnova il bisogno di cercare un significato all'esserci in questo posto. Essere dentro un borgo, un comune, e sentirmi spaesata, a volte quasi estranea. Ma dentro di me conservo la memoria di chi se n'è andato e non c'è più; quasi un dialogo con loro mi accompagna e il risentire la loro voce a volte mi rassicura. Anche questo mi aiuta a proseguire dentro un mondo che non riconosco anche se provo compassione per le pene di questo mondo.

Solo quando le persone che ti hanno amata e hanno percorso con te un tratto di strada se ne vanno, capisci che in fondo quelle erano il vero motivo che ti ha fatta rimanere là; questo luogo mi aveva catturata perchè molti prima di me vi erano passati e avevano vissuto. Questo in fondo è mettere radici.

In un articolo di giornale ho trovato questa frase del rabbino Hillel scritta nel Talmud " Se io non sono per me, chi è per me? E, se io sono solo per me stesso, cosa sono? E se non ora, quando?" Mi pare di capire che è adesso che siamo padroni del nostro destino e l'invito ad agire ora o mai più. Lo leggo come un invito immediato a agire in comunione con tutti gli esseri viventi per non distruggere completamente la terra che abitiamo. Siamo tutti girando velocemente dentro l'oblò del tempo.

